

Zeitschrift:	Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber:	Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band:	25 (2020)
Artikel:	La pluriattività itinerante dell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea
Autor:	Ciuffetti, Augusto
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-905981

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 19.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



La pluriattività itinerante dell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea

Augusto Ciuffetti

Zusammenfassung – Mehrfachtätigkeit im Zentralapennin in Moderne und Gegenwart

61

Der Beitrag beschreibt die unterschiedlichen Formen von Mehrfachtätigkeit und Proto-industrie im italienischen Zentralapennin in der Moderne. Besonderes Augenmerk gilt der Mobilität der Bevölkerung, vor allem der saisonalen Migration. Letztere verhinderte, zumindest bis zu Beginn des 20. Jahrhunderts, einen Niedergang der Gemeinschaften und einen Entvölkerungsprozess. Die Beschreibung von Berufen, Arbeiten und Produktionsprozessen erfolgt anhand von Fallstudien, wobei sich die Analysen auf bestimmte Gemeinschaften, Familiengruppen oder Einzelpersonen konzentrieren. Die Rekonstruktion dieser Prozesse ermöglicht ein differenzierteres Gesamtbild für das gesamte Berggebiet Mittelitaliens.

Introduzione

In questo articolo si studiano le diverse forme di pluriattività presenti nelle economie dell'Appennino dell'Italia centrale in età moderna e contemporanea. Su questo specifico tema il contributo originale che esso intende offrire al dibattito storiografico, con un approccio che rimanda anche alla microstoria, riguarda i profondi legami che nel lungo periodo si possono individuare tra protoindustria, pluriattività e mobilità geografica, quest'ultima colta nei suoi molteplici profili. In tal senso, i nessi che emergono tendono sempre a disegnare un continuo intreccio, nella chiave di una forte interdipendenza, tra fenomeni economici e demografici. L'approccio a questi temi, infine, riguarda un'area, come quella interna della dorsale appenninica, che una consolidata storiografia giudica periferica o marginale, nonostante la centralità che essa mantiene nelle

dinamiche sociali, demografiche ed economiche della penisola italiana, almeno fino all'inizio del XX secolo.¹

Questa lettura è chiamata a confrontarsi con l'intero percorso storiografico della pluriattività e della protoindustria,² considerando anche le continue rimodulazioni che nel corso dei decenni interessano sia l'uso, sia i significati originari di tali termini. Del resto, in queste pagine, essi sono impiegati con un'accezione più ampia rispetto alle formulazioni iniziali, in modo da cogliere un più articolato paesaggio sociale ed economico,³ all'interno del quale si collocano le attività produttive svolte da individui, singole famiglie, oppure intere comunità. I processi migratori si inseriscono in questa prospettiva, non soltanto come tradizionali forme di integrazione dei redditi per le popolazioni montane, ma anche come l'esito di precise scelte e strategie, capaci di alimentare dei significativi percorsi di ascesa sociale.⁴ In tal senso, il contesto familiare, come «luogo» dove si decidono attività e spostamenti alternativi al semplice lavoro agricolo praticato all'interno o ai margini del villaggio d'appartenenza, assume un rilievo di fondamentale importanza.

Nell'articolo si riprendono e si ridiscutono indagini e ricerche già condotte su questi temi, nell'ambito delle quali si utilizzano diverse fonti d'archivio. Nella maggior parte dei casi, si tratta di statuti delle anime, censimenti (come quello pontificio del 1853), ma anche testamenti, inchieste, statistiche e rapporti pubblicati tra XVIII e XX secolo.⁵ Del resto, per comprendere fenomeni complessi come quelli proposti in questa sede è indispensabile affidarsi ad una molitudine di fonti quantitative e qualitative, in grado di offrire valide informazioni solo se continuamente sovrapposte e confrontate.

Mettersi in cammino

Nei territori della dorsale appenninica dell'Italia centrale la forte e costante mobilità della popolazione, associata a fenomeni migratori imposti dal lavoro, rappresenta un dato strutturale di lungo periodo.⁶ Essa si colloca, infatti, alla base di quasi tutte le diverse forme di pluriattività intorno alle quali si articolano, fin dal basso medioevo, sia le economie agricole e silvo-pastorali, sia quelle manifatturiere riconducibili agli schemi della protoindustria.⁷ La mobilità è indispensabile per organizzare attività come la transumanza, ma anche per integrare le scarse risorse disponibili, come nel caso delle migrazioni stagionali di braccianti e piccoli proprietari terrieri con base agricola insufficiente, i quali, periodicamente, seguendo gli stessi itinerari dei pastori, si recano nelle miremme laziali, dove entrano nel sistema economico del latifondo trasformandosi in semplici manovali. Nelle aree appenniniche dell'Italia centrale, dunque,

nel corso dell'età moderna, pluriattività e mobilità sono due fenomeni totalmente sovrapponibili, capaci di preservare gli equilibri economici e demografici dei territori montani almeno fino agli albori dell'età contemporanea.

Nel suo *Tableau de l'agriculture toscane*, pubblicato a Ginevra nel 1801, Simonde de Sismondi sottolinea come l'economia di ogni singola famiglia dell'Appennino scaturisca sempre da tradizionali forme di complementarietà dei redditi che provengono dal lavoro dei campi, dall'industria domestica, da specifiche attività legate alla gestione dei boschi e dallo sfruttamento dei castagneti.⁸ Nel versante bolognese, a metà Ottocento, il piccolo contadino proprietario di terra rappresenta il 45 percento della popolazione attiva. L'insufficienza del reddito lo spinge a trasformarsi occasionalmente in bracciante, cardatore, muratore, birocciaio, taglialegna, carbonaio, fabbricante di pettini da tela, «canestraro», seggiolaio.⁹ Si tratta di un elenco valido per ogni spazio dell'Appennino. Nella montagna emiliana la pluriattività assume anche le forme della lavorazione delle trecce di paglia utilizzate dall'industria dei cappelli a Firenze, della fabbricazione del ghiaccio e della realizzazione di panieri in vimini.¹⁰ Se arrotini e spazzacamini si muovono in continuazione di paese in paese,¹¹ i mestieri che maggiormente definiscono la pluriattività itinerante sono quelli del carbonaio e del boscaiolo. Compagnie di carbonai toscani (generalmente cinque o sei persone) si spostano non solo lungo l'intera dorsale fino in Calabria, ma anche in Corsica e Sardegna.¹²

Quando nel 1777 il granduca di Toscana Pietro Leopoldo compie un viaggio in Romagna e descrive questo settore dell'Appennino, nel quadro delle sue caratteristiche e delle tradizionali economie di montagna, in primo piano colloca proprio le migrazioni stagionali e la pastorizia, quest'ultima legata in maniera indissolubile alla pratica della transumanza.¹³ Nella prima metà del Settecento, al pari di braccianti e carbonai, da Pennabilli, nel Montefeltro, si muovono anche squadre di fornaciai, organizzate in vere e proprie società a carattere stagionale, che si recano nelle maremme toscane e laziali.¹⁴ Fino ai primi anni del Novecento, dall'Appennino umbro-marchigiano si spostano in direzione dell'Agro romano le cosiddette compagnie di monelli, cioè gruppi di donne e uomini di giovane età che vengono utilizzati nella mondatura dei campi seminati a grano.¹⁵ Generalmente, tra uomini e donne ci sono delle profonde differenze in merito alle pratiche della pluriattività. Le donne, soprattutto tra Otto e Novecento, si spostano per andare «a servizio» presso famiglie benestanti, oppure, come nel caso specifico della pastorizia, per accompagnare i mariti lungo i percorsi della transumanza, ma solo quando non hanno figli piccoli da accudire.¹⁶ Per quanto riguarda le compagnie di monelli, invece, è l'assenza di una forte specializzazione ad accomunare le donne a uomini ancora giovani e inesperti.

Nel più generale contesto del declino economico della penisola italiana, durante l'età moderna le pluriattività itineranti e quanto resta del tessuto manifatturiero medievale, insieme alla presenza di ampi spazi riconducibili ai beni comuni e alle diverse forme di proprietà collettiva, consentono agli abitanti delle terre alte dell'Appenino di non conoscere gravi situazioni di crisi e fenomeni evidenti di spopolamento. Anzi, in alcune circostanze, come quelle che si verificano nel XIX secolo, la popolazione tende ad aumentare con ritmi anche più intensi rispetto a quelli che si registrano nelle vicine zone collinari e di pianura caratterizzate dalla presenza del patto mezzadrile. In montagna le minuscole particelle di terra di proprietà privata convivono e si integrano con le comunanze agrarie e con le pratiche degli usi civici, permettendo di ottimizzare lo sfruttamento delle risorse disponibili. I contadini, infatti, oltre ai seminativi che insistono nei loro appezzamenti, possono attingere ai beni comuni, dove prevalgono boschi e pascoli.¹⁷

La narrazione di alcune storie riguardanti piccole comunità, nuclei familiari e singole persone può offrire utili indicazioni per delimitare spazi, tempi e caratteristiche della pluriattività itinerante e delle varie forme di protoindustria che si riscontrano lungo la dorsale appenninica dell'Italia centrale, sfruttando, in tal senso, qualche suggestione proveniente dalla complessa pratica storiografica della microstoria.¹⁸

La dimensione temporale della pluriattività itinerante

Il consolidamento delle diverse forme di pluriattività e mobilità della popolazione appenninica avviene all'inizio dell'età moderna come conseguenza del ripiegamento economico delle aree interne dopo la stagione espansiva del basso medioevo. Per quanto riguarda lo spazio montano tra Toscana e Marche, infatti, è possibile stabilire una relazione diretta tra la crisi della tipica produzione del guado, che nei secoli precedenti alimenta le manifatture dei panni di lana di Firenze, Prato e Camerino,¹⁹ e l'inizio delle migrazioni stagionali verso le maremme e l'Agro romano. Il fenomeno si intensifica dagli anni Settanta del Cinquecento in poi, in un contesto territoriale ormai segnato da un evidente sovraccarico di popolazione.²⁰ Nel corso del XVI secolo guado e scotano ancora garantiscono la sussistenza a molte comunità, che possono così evitare di ricorrere ad altre forme di integrazione dei redditi contadini. Come annota il medico Costanzo Felici in riferimento al piccolo centro di Piobbico, queste piante tintorie assicurano «si viva entrata che supplisce et avanza per il vivere et sostentamento degli habitator».²¹

La centralità che l'area umbra conserva per tutta l'età moderna rispetto alle direttive dei flussi migratori è messa in evidenza da un'inchiesta realizzata durante il periodo napoleonico. Tra il 1810 e il 1812 da tutto il Dipartimento del Trasimeno emigrano periodicamente 10503 persone. Per il 78 percento si tratta di individui genericamente definiti come contadini, ma anche dediti alla realizzazione di piccoli oggetti e strumenti utilizzati nei lavori agricoli. I pastori rappresentano il 9,7 percento del totale, seguiti con valori molto più bassi da bottai, cardatori e filatori. Un gruppo particolarmente consistente è quello dei salumieri e dei norcini, tipiche attività dell'area montana tra Norcia e Cascia, pari al 5 percento del totale. Nello stesso dipartimento le immigrazioni sono alimentate da persone che provengono dal versante adriatico della dorsale appenninica (in questa fase le Marche sono inserite nel Regno d'Italia), dalla Toscana, dalla campagna romana e dal Regno di Napoli. Si tratta di 9191 individui, in prevalenza mietitori e agricoltori generici, rispettivamente pari al 76 e al 14 percento del totale. Il restante 10 percento è composto da boscaioli, cardatori di lana, calderai, arrotini, spazzacamini e venditori ambulanti di tessuti.²²

65

Questo ciclo di integrazione continua tra montagna e pianura (Appennino e maremme) è messo bene in evidenza nell'indagine condotta dall'Ufficio del lavoro del Ministero di agricoltura, industria e commercio nel 1905: «Nei mesi di maggio e giugno i pastori, i boscaioli, i carbonai, gli sterratori e molti altri operai squalificati, che non hanno fatto già ritorno alle loro case nei mesi antecedenti, si ritirano dalle campagne romane per raggiungere le loro residenze e al loro posto sopravvengono molti contadini a falciare e a mietere».²³

Tale quadro si mantiene almeno fino agli anni Venti del Novecento, quando i mutamenti legati al definitivo sviluppo del mercato nazionale e del capitalismo, insieme alla prima crescita industriale dell'Italia, alla rottura degli equilibri agrari e demografici e alle trasformazioni in atto nelle diverse organizzazioni economiche delle maremme e dell'Agro romano, rendono del tutto obsoleti sia i meccanismi della pluriattività itinerante (le migrazioni stagionali dei bracciati sono sostituite da quelle transoceaniche, le quali tendono ad assumere un carattere sempre più definitivo), sia quelli della tradizionale protindustria rurale e urbana presente nei territori appenninici. Non è un caso che l'esaurirsi del fenomeno delle migrazioni periodiche e della pluriattività coincida con l'inizio di un processo di spopolamento delle aree interne dell'Italia mediana, come emerge nell'inchiesta dell'Istituto nazionale di economia agraria degli anni Trenta.²⁴ Tale spopolamento assume la dimensione di un vero e proprio esodo nel periodo del miracolo economico del secondo dopoguerra. Nelle relazioni che accompagnano l'indagine si sottolinea ampiamente come tale fenomeno si presenti nelle aree appenniniche con un carattere meno forte rispetto alla catena alpina, già investita da un netto crollo demografico all'ini-

zio del Novecento. La maggiore tenuta delle montagne dell’Italia centrale è attribuita proprio al permanere della pluriattività e della mobilità della popolazione, seppure entrambe in fase di progressivo esaurimento. Tra gli anni Venti e Trenta, in tutta la montagna appenninica si registra una nuova forma di emigrazione temporanea, quella delle donne che vanno a servizio nelle vicine città, ma con delle ricadute economiche non paragonabili a quelle derivanti dagli spostamenti di contadini, braccianti e pastori.²⁵

Narrazioni e riscontri

Le prime testimonianze sulla pluriattività itinerante delle popolazioni appenniniche risalgono al XVI secolo. Nel 1587, Innocenzo Malvasia, visitatore apostolico inviato nei principali centri abitati delle montagne pontificie da Sisto V, nella sua relazione, parlando di Visso, annota: «Il resto dei contadini che non attendono al bestiame, parte fuori a careggiare alle lumiere e legna per Roma, parte a lavorare basti, coppelli et altre cose di legname di varie parti d’Italia e fuori». ²⁶ Riferendosi ad alcuni castelli di questa località, egli ricorda come molti uomini siano attivi nel porto di Ancona come scaricatori, oppure come carrettieri nelle miniere e nelle cave dei monti della Tolfa, alle spalle di Civitavecchia.²⁷ La stessa situazione è confermata nei primi anni dell’Ottocento, quando è lo stesso gonfaloniere di Visso ad affermare che nel suo territorio «non evvi altra industria che la pastorizia e coltivazione nella campagna, che per l’eccessivi freddi più delle volte quasi niente produce e la maggior parte degli abitanti si muove nella Maremma da circa nove mesi».²⁸

Grazie alle integrazioni che provengono dalle emigrazioni stagionali non sono pochi i paesi montani che riescono a raggiungere un significativo equilibrio alimentare. In una lettera che alcune comunità del Montefeltro inviano al legato apostolico nel 1677 si legge che queste ultime «hanno fatto consiglio e risoluto stante che la maggior parte [delle persone] va alle maremme non aver bisogno di grano, né per le sementi né per il vitto».²⁹

Particolari forme di pluriattività si devono anche al posizionamento di ville e castelli lungo i sentieri della transumanza, oppure in prossimità dei percorsi commerciali che fin dal basso medioevo attraversano gli Appennini. Nei villaggi della valle Castoriana, tra Preci e Norcia, disposti lungo i tracciati mercantili che collegano l’Umbria e la Toscana con i territori abruzzesi, molti contadini svolgono come secondo mestiere quello del facchino. I legami che nel lungo periodo si stabiliscono tra Firenze e alcuni centri della vallata, come Abeto e Todiano, si devono anche alle emigrazioni stagionali dei loro abitanti, che si recano nella città toscana per esercitare la funzione di addetti alle dogane. Nel

corso dell’Ottocento, tutti i villaggi del Nursino tendono a specializzarsi: Cottigno è noto per gli uccellatori, Apriano per i pescatori di vongole, Biselli e Legogna per i facchini attivi a Civitavecchia, Croce per gli scaricatori utilizzati nel porto di Ancona, Collazzoni per i fabbri, San Marco per i mulattieri, Cerreto per i venditori di spezie e zafferano e per indovini, ciarlatani e cavadenti.³⁰ Non a caso, è proprio in questo ambiente montano che nasce il mestiere del ciarlatano. Tale termine, infatti, potrebbe derivare da cerretano, cioè abitante di Cerreto, sovrapposto al verbo ciarlare,³¹ a indicare l’immagine tardo medievale, diffusa anche in età moderna, dell’imbonitore che esercita pratiche da guaritore, oppure quella del sapiente che recita sortilegi o ancora del semplice venditore di rimedi ritenuti miracolosi, il quale approfitta della buona fede delle persone che incontra lungo il suo cammino.³²

Del resto, gli abitanti di Cerreto non sono soltanto dei bravi truffatori, ma anche degli abili questuanti e nelle società di antico regime la richiesta delle elemosine si può configurare come una sorta di mestiere da collocare proprio nell’alveo della pluriattività. La vicenda del lebbrosario di San Lazzaro al Valloncello, in Valnerina, che nel 1449 viene affidato alla comunità di Norcia, lo dimostra ampiamente. In occasione di questo passaggio si scopre come l’ospizio sia gravato da enormi debiti e ipoteche. Per sanare la situazione, alla città di Norcia viene concessa la facoltà di questuare in tutto lo Stato della Chiesa. Le magistrature decidono, così, di rivolgersi proprio ai cerretani, riconosciuti come degli intraprendenti mendicanti, i quali, per svolgere questo particolare mestiere non esitano a spingersi fino a Milano e Venezia.³³

Questa sorta di specializzazione lavorativa si presenta come un dato strutturale. Del resto, anche un importante erudito umbro dell’Ottocento, Pietro Fontana, si esprime in questi termini, riferendosi agli abitanti dei castelli dello Spoletino e del Nursino: «A preferenza degli altri si distinguono gli abitanti degli Appennini, che confinano col Regno di Napoli. Presentano essi all’osservatore filosofo il più sorprendente fenomeno dello spirito umano. Nati in sterillissimo suolo, coll’industria e col mettere a profitto tutte le risorse dell’ingegno procurano a se stessi ed alle loro famiglie onorato sostentamento. Ciascun paese per tacita convenzione si dedica esclusivamente ad una particolare professione, industria o commercio».³⁴ È sempre alla mobilità e alle particolari attitudini delle popolazioni appenniniche che si deve la presenza di uomini della montagna anche nelle condotte militari del tardo medioevo, come testimonia la composizione delle milizie di Federico da Montefeltro.³⁵

Per quanto riguarda le donne, invece, nell’ambito della pluriattività rurale il loro lavoro si limita alla tessitura domestica, oppure all’assunzione di ruoli particolari, come quello della balia. In alcuni territori appenninici, però, le donne sono presenti anche nel commercio ambulante. Il riferimento è alla

Lunigiana, dove nella prima metà dell’Ottocento si assiste alla definizione della figura della «barsana». Essa si riferisce a donne che da sole, con la famiglia, oppure come serve di piccoli imprenditori, si specializzano nella vendita itinerante di maglie, chincaglierie ed altri oggetti di merceria. La parola barsana deriva da una storpiatura dialettale di bresciana, termine con il quale si identificano tutte le donne che dalla Toscana si recano in un vasto territorio compreso tra Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, per vendere merci di vario tipo. Le vendite avvengono porta a porta, nelle periferie delle grandi città e nei villaggi, ma anche in singole ed isolate cascine. In questo modo, le barsane danno vita ad una forma di emigrazione stagionale che si realizza lungo percorsi già noti ed ampiamente frequentati dagli uomini dei loro stessi villaggi fin dal Settecento. Questi ultimi, infatti, nei mesi primaverili si spostano periodicamente nella pianura padana come zappatori e «sfogliatori» di gelsi.³⁶

Dal Seicento in poi, sempre in Toscana, nelle valli del Serchio e della Lima si consolida un’altra particolare forma di pluriattività legata a spostamenti a vasto raggio, che ruota intorno all’arte del figurinaio. Si tratta dell’artigiano che realizza statuine di gesso per presepi, il quale, accompagnato dai suoi garzoni in squadre composte da quattro a otto persone, alimenta fenomeni migratori capaci di arrivare fino in Russia e nelle Americhe. In realtà, questo mestiere esce dalle tradizionali dinamiche della pluriattività rurale, in considerazione del suo elevato livello di specializzazione. Se l’artigiano si occupa della costruzione delle statuine, la loro vendita spetta ai garzoni, secondo i consolidati meccanismi del commercio ambulante. In alcuni casi, il successo artistico ed economico può consentire agli emigrati di acquisire una condizione di prestigio nel paese di destinazione.³⁷

In effetti, la pluriattività itinerante, al cui interno si colloca a pieno titolo anche il mestiere del venditore ambulante, può permettere dei percorsi di ascesa sociale, sia all’interno che all’esterno della comunità d’origine o di appartenenza. È il caso di Francesco Antonio Marinari, fabbricante di tinozze originario di un paese nei pressi di Visso. Come tanti altri contadini e piccoli artigiani dell’Appennino umbro, all’inizio del Settecento, giunto ad Anguillara, nell’Agro romano, egli riesce ad acquistare una casa e a sposarsi. Grazie al suo lavoro arriva ad accumulare un piccolo patrimonio che gli permette di concedere prestiti.³⁸

Nel 1619 Niccolò Liberati, un contadino di Petrignano, un piccolo villaggio a ridosso dei monti Sibillini, nel territorio di Camerino, per motivi economici decide di emigrare a Roma con la sua famiglia. Nella capitale pontificia riesce ad aprire un forno che riscuote un successo tale da consentire all’uomo di compiere un’importante progressione. Il benessere raggiunto gli permette di prestare denaro e di essere protagonista, tra gli anni Quaranta e Sessanta del

secolo, di numerosi acquisti di censi su terreni e fondi situati nel Camerte. Nel 1641 egli non manca di assegnare due censi anche alla chiesa di Santa Croce di Petrignano, ma per il suo paese Niccolò decide di fare molto di più. Presso una bottega d'arte romana egli acquista una pregevole copia della Crocifissione dipinta da Scipione Pulzone tra il 1585 e il 1586 per donarla alla sua piccola comunità, come segno tangibile della sua riconoscenza.³⁹

È sempre nel territorio di Camerino, nel villaggio di Fiordimonte, che Girolamo Varnelli, figlio del titolare di un negozio di generi coloniali, decide di intraprendere, intorno agli anni Venti del XIX secolo, il mestiere del venditore ambulante. Con i suoi articoli di merceria, egli percorre le vicine montagne e dai pastori apprende le prime conoscenze di erboristeria. Per combattere la malaria, questi ultimi, infatti, durante il loro soggiorno nella Campagna romana, sono soliti masticare le radici della genziana. È da tale abitudine che egli intraprende un percorso che lo porta a realizzare, nel retrobottega del padre, un liquore medicinale, l'amaro Sibilla, il cui ingrediente principale è costituito proprio dalle radici della genziana, che vende direttamente ai pastori transumanti. Queste sono le origini dell'importante distilleria Varnelli, destinata a diventare, con i suoi prodotti e in particolare con il mistrà secco, un punto di riferimento per l'intero territorio dell'alto Maceratese. Simili a quelle di Girolamo sono le vicende di Nicola Pallini. Egli nasce nel 1815 a Civitella del Tronto, in Abruzzo, a ridosso dei monti della Laga, da un'umile famiglia di contadini e pastori. A soli quindici anni intraprende anche lui il mestiere del venditore ambulante, lavorando in tutti i mercati dell'area compresa tra Marche e Abruzzo e specializzandosi nella commercializzazione di stoffe e di un altro fondamentale prodotto dell'economia montana, le castagne. A vent'anni, diventato ormai un agiato mercante, decide di trasferirsi ad Antrodoco, dove amplia notevolmente la sua attività. Nel suo emporio, tra sacchi di sementi e stoffe compaiono le prime bottiglie di liquore, comprese quelle di un mistrà prodotto da lui stesso seguendo delle ricette tradizionali. Come per Girolamo Varnelli queste vicende si collocano all'origine di una storica azienda romana: la distilleria Pallini.⁴⁰

69

Economie integrate: la protoindustria tra pluriattività e mobilità

Rispetto alla pluriattività itinerante, la complessa rete di opifici e semplici laboratori o botteghe, che nel corso dell'età moderna continua a coprire l'intera dorsale appenninica come tessuto residuale di un sistema economico particolarmente fiorente nel basso medioevo, assume un ruolo ambivalente. Nella prospettiva di un'economia rurale fortemente integrata,⁴¹ la protoindustria, nella sua stabile dimensione manifatturiera non sempre soggetta, nelle aree periferi-

che, a norme e regolamenti restrittivi,⁴² agisce in maniera diversa rispetto alla mobilità della popolazione e alla sua attitudine a sovrapporre lavori e mestieri. Nel XIX secolo, laddove gli opifici dislocati in aree rurali sono ancora ben saldi, essa non solo contribuisce a limitare l'emigrazione stagionale, in quanto i contadini possono trovare un impiego temporaneo al loro interno, ma alimenta e sostiene la stessa pluriattività stanziale, grazie a determinate fasi dei processi produttivi che si possono svolgere a domicilio, oppure in piccoli laboratori a conduzione familiare, diffusi all'interno delle stesse comunità che ospitano manifatture più strutturate.

L'economia di due villaggi montani del contado di Foligno, Pale e Belfiore, per tutta l'età moderna, è caratterizzata da una forte e significativa presenza di cartiere di piccole e medie dimensioni. Esse rappresentano la principale forma di sostentamento per gran parte dei nuclei familiari, rendendo superflua ogni forma di mobilità. Se il curato di Belfiore nel 1814 ricorda come la maggior parte dei suoi parrocchiani eserciti il «mestiere di fabbricare la carta da scrivere, da cui ci ricavano il giornaliero sostentamento», l'anno successivo sono gli stessi cartai dei due centri abitati ad esprimersi in tal senso, nel momento in cui ricordano come ben 16 delle 17 cartiere attive in Umbria siano concentrate proprio tra Pale, Belfiore ed un altro villaggio poco distante: «per essere i detti castelli composti di una ristretta popolazione, questa trae la sua sussistenza dal mestiere di cartaro, a cui resta applicata quasi generalmente e segnatamente la gioventù, di maniera che senza l'esercizio di questa professione, non avrebbero l'abitanti di detti castelli, come che situati in siti sterili, e alle falde del monte, maniera da sussistere».⁴³ Inoltre, grazie all'ampia disponibilità di acqua, accanto alle cartiere funziona un articolato sistema di opifici, che annovera laboratori e mulini di ogni genere, tra cui una fonderia di rame, alcune officine meccaniche, torchi e presse idrauliche. Sono ancora 42 le manifatture, tutte di piccole dimensioni, rilevate tra Pale e Belfiore nel censimento industriale di fine Ottocento.⁴⁴

Durante l'età moderna, l'alta valle del Fiastrone, nel versante marchigiano degli Appennini, si caratterizza per la produzione di panni di lana e saia. Nella prima metà dell'Ottocento le manifatture sono ancora attive, ma ormai prossime al loro definitivo declino. Nonostante ciò, sono ancora in grado di alimentare diversi mestieri. Le schede del censimento pontificio del 1853 indicano, infatti, come seconda attività, per la quasi totalità dei contadini residenti nei piccoli villaggi della vallata, ma anche per gran parte dei pastori, definiti come possidenti (in realtà proprietari di pochi capi di bestiame), quelle del pettinaio, del cardatore e del «lanino», cioè del lavoratore generico impiegato nelle diverse fasi del processo produttivo del panno di lana. La crisi del settore (tra il 1807 e il 1808 sono impiegati soltanto 60 dei 500 lavoratori utilizzati nei decenni

precedenti), obbliga questi contadini a trasformarsi in braccianti, che emigrano stagionalmente nell'Agro romano.⁴⁵

Nella montagna alle spalle di Foligno, in direzione della Valnerina, si trova il castello di Sellano. La presenza di una piccola miniera è all'origine della specializzazione produttiva di questa località, dove di generazione in generazione si trasmette la particolare «arte di fabbricare le lime e le raspe con forte tempra», ma anche zappe e vanghe. In base al censimento industriale di fine Ottocento, tra il capoluogo e le sue frazioni funzionano 12 officine, che tra giornalieri e battitori occupano più di 80 operai. Si tratta di lavori non continuativi del tutto in linea, nella chiave della pluriattività, con l'economia agricola locale. I battitori, infatti, operano a domicilio. A differenza di questi ultimi, i titolari delle fabbriche, per vendere i loro prodotti, si spostano con dei campionari in ogni luogo d'Italia.⁴⁶

Nel loro insieme, questi casi mettono in evidenza una continua stratificazione e sovrapposizione di situazioni lavorative diverse, nelle quali la mobilità e l'apertura nei confronti di altri territori più o meno distanti si configurano come ulteriori opportunità, non sempre determinate da situazioni di crisi. Per individuare i meccanismi che funzionano all'interno di queste comunità, soprattutto in quelle più piccole, è in una di loro che bisogna entrare.

71

In un villaggio appenninico di metà Ottocento

Posto nella Delegazione apostolica di Camerino, il centro abitato di Piebovigiana si presenta come un tipico paese di alta collina, a ridosso dei monti Sibillini. Al censimento pontificio del 1853, esso registra 693 abitanti. Nel suo territorio, alla diffusione della piccola proprietà contadina (nel citato censimento la popolazione maschile con più di dieci anni inserita nella categoria dei piccoli proprietari terrieri è pari al 22,3 percento), si affianca una decisa presenza del patto colonico (24,8 percento), in fase di espansione proprio nel corso del XIX secolo. Considerevole è anche la presenza di braccianti, che per gran parte dell'anno emigrano nella Campagna romana (21,3 percento). A causa delle scarse risorse disponibili, in emigranti stagionali si trasformano anche i piccoli proprietari e in particolari momenti di crisi anche alcuni membri delle famiglie mezzadrili. Nel censimento del 1853, infatti, i contadini titolari di modesti appezzamenti di terreno sono anche schedati, per il 44,7 percento del totale, come braccianti, inevitabilmente destinati ad andare nell'Agro romano.⁴⁷

Una seconda attività che il censimento di metà Ottocento assegna ai contadini della zona è quella del «canapino», figura che rimanda alla coltivazione e alla lavorazione della canapa. Si tratta di una fisionomia riconducibile ad un'al-

tra forma di pluriattività particolarmente diffusa in tutte le campagne italiane: la tessitura domestica. La statistica industriale di fine Ottocento mette bene in risalto l'esistenza di una forte concentrazione di telai proprio nel territorio di Camerino. Non si tratta di una base protoindustriale pronta ad evolvere verso una più articolata organizzazione economica; molto più semplicemente questo raggruppamento di telai è quanto resta di un mestiere tradizionale rivolto all'autoconsumo e quindi destinato a scomparire. La tessitura è in via di restringimento non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. La lana lavorata nel medioevo e nella prima età moderna, infatti, è progressivamente sostituita dai filati di canapa.

Oltre al territorio camerte, un'altra area di forte addensamento della tessitura domestica è quella del Montefeltro. Entrambi gli spazi sono interessati, per tutta l'età moderna, dalle migrazioni stagionali e ciò dimostra come i due fenomeni non siano in netta contrapposizione.⁴⁸ L'assenza degli uomini nei mesi invernali e la mole di lavoro agricolo che li attende nei mesi estivi nelle proprie comunità vanno a pesare, infatti, sulle donne, le quali riescono a mantenere in funzione anche i telai, nonostante il loro impegno non trovi un chiaro riscontro nelle statistiche e nelle schede stesse dei censimenti.

Le inchieste napoleoniche dei primi anni dell'Ottocento delineano una comunità particolarmente vivace dal punto di vista economico. Del resto, il piccolo centro di Pievebovigiana si trova lungo uno dei principali tracciati mercantili che collegano Norcia e l'Abruzzo con Camerino e la via lauretana, quest'ultima, strada di pellegrini, ma anche dotata di un forte carattere commerciale, la quale attraversa le Marche da Foligno fino a Loreto e alla costa adriatica. È lo stesso priore di Pievebovigiana a sottolineare, in un documento del 1831, come il suo paese occupi una posizione strategica all'interno di una rete di sentieri e mulattiere che copre l'intera Italia centrale. Essa costituisce un fattore di grande importanza per lo sviluppo e la sopravvivenza della stessa pluriattività itinerante. Pievebovigiana è «paese da transito alle vicine province, ed è il deposito di tutte le merci, che si spediscono a Visso, Norcia, Cascia, ed anche negli Abruzzi, le quali condotte coi trasporti a ruote dalla Marina in questo luogo, poste a magazzeno vengono a schiena condotte fino negli Abruzzi e viceversa».⁴⁹

In effetti, in base ad un'inchiesta del 1809 gli osti e gli albergatori attivi nel villaggio marchigiano sono sei, mentre cinque sono i bettolieri e i venditori di vino al minuto, oltre ad alcuni macellai, pizzicagnoli, fornai e mugnai. Se in una frazione del comune viene annotato un fabbricante di corde, tele grezze di lino e canapa, nastri e bottoni, che vende direttamente tale merce in un locale della sua abitazione, dove si possono trovare anche lane e sete, insieme a lui, complessivamente, sono cinque i rivenditori al minuto di questi generi. Si tratta di un

quadro commerciale che non può essere funzionale alla sola economia rurale del luogo. In questo contesto, la pratica della vendita al minuto da parte dell'artigiano che realizza il prodotto finito riguarda anche tre fabbri che lavorano il rame, l'ottone e il ferro; due di loro vendono anche il vetro e si dedicano alla raccolta e alla commercializzazione di ferro usato e stracci. A questi artigiani si aggiungono un tintore proprietario di una gualchiera e ben sette fabbricanti di laterizi, che si muovono sempre nel quadro della pluriattività contadina, dotati di piccole fornaci a pozzo. Accanto a questi artigiani operano, infine, quattro venditori ambulanti. Si tratta di «venditori di tele, bottoni, nastri, cordami e pennacchi che girano con casse e simili».⁵⁰ Tali dati evidenziano la significativa presenza nei centri montani minori del versante adriatico degli Appennini di un attivo ceto di piccoli mercanti, il quale, ancora una volta, attinge alle pratiche della pluriattività. Esso non opera solo a livello locale, dimostrandosi capace di mantenere stabili contatti con tutti gli spazi collinari e costieri delle Marche. È in questo modo che vengono valorizzati prodotti e processi lavorativi dal forte carattere locale.⁵¹

Compatibilmente con i lavori agricoli e sempre sulla base delle indicazioni del censimento della popolazione del 1853, nel villaggio di Pievebovigiana alcuni braccianti sono impiegati nella piccola gualchiera-tintoria ricordata nell'inchiesta napoleonica d'inizio secolo, dove si completa il processo produttivo dei panni di lana, canapa e lino. L'opificio è descritto nel 1836 nell'inventario allegato al testamento del suo proprietario: «È formato dal solo pianterreno diviso in due vani. Nel primo esiste la valchiera formata da una ruota movente due magli, esiste anche una vasca onde macerare la corteccia di noci per cavarne colori. Nel secondo vano esistono quattro caldaie di rame murate onde far bollire i colori e bagnare i panni da tingere e altri commodi per purgare i medesimi mediante la lisciva. Lo spazio contiguo è recinto da steccato che serve a stendere i panni già immersi nel liquido colorante».⁵² Un rapporto compilato dal gonfaloniere del paese nel 1822 permette di stabilire la dimensione dell'attività della gualchiera-tintoria, dove sono purgati e rassodati «e si tingono con felice successo mezzolani di grosse tinte per uso de' contadini. I suddetti opifici occupano per dieci mesi l'anno quattro individui. Si lavorano nella gualchiera circa 10 000 braccia di mezzolani e saje e si tingono come sopra circa 6000 braccia dei medesimi».⁵³

La gualchiera è un punto di snodo sia per la pluriattività rurale, sia per la mobilità degli abitanti del paese. Nell'inventario del 1836 si afferma, infatti, in linea con quanto scrive il gonfaloniere, che all'interno del piccolo opificio lavorano, oltre al titolare, tre operai e una giovane donna, figlia di uno di loro. Come già indicato, gli operai sono braccianti che partecipano anche al fenomeno delle migrazioni stagionali. All'interno del loro nucleo familiare, dunque,

convivono almeno tre distinte attività economiche destinate a sovrapporsi, ma con tempi e ritmi diversi: lavoro nei campi, nella gualchiera-tintoria e partecipazione ai flussi migratori nella maremma laziale. È probabile, infine, che la giovane donna presente all'interno della manifattura sia direttamente impegnata anche nella tessitura domestica.

Nel piccolo villaggio di Pievebovigiana la pluriattività non riguarda soltanto contadini e braccianti, ma anche coloro che si posizionano ai vertici delle gerarchie sociali del luogo. Il proprietario della gualchiera, Stefano Cianni, che nei verbali del consiglio della comunità nel 1808 viene presentato con l'appellativo di notabile, inizia il suo percorso di ascesa sociale come possidente terriero, grazie al patrimonio che gli lascia in eredità lo zio prete, parroco del paese nella seconda metà del Settecento. Accanto alla gestione della gualchiera-tintoria egli è titolare anche di un mulino da grano. Questa differenziazione continua nella seconda metà dell'Ottocento con i due figli maschi nati dal suo terzo matrimonio: Giovanni e Osmirda. Il primo intensifica l'attività della tintoria introducendo accanto ai colori naturali quelli chimici, importati dall'estero attraverso il porto di Ancona, ma soprattutto aprendo un centro di raccolta dei panni a Camerino. Egli assume, così, la fisionomia del mercante-imprenditore. Nei primi censimenti realizzati dopo l'Unità d'Italia, a Pievebovigiana, per la prima volta, nelle schede di famiglia si riportano anche i mestieri di alcune donne, non più classificate come casalinghe e quindi destinate ad uscire da una sorta di anonimato lavorativo. Si tratta di una decina di ragazze che tessono al telaio per conto terzi. Nella piccola realtà del paese è probabile che le giovani donne lavorino proprio per Giovanni Cianni. Suo fratello Osmirda, invece, apre un laboratorio per la produzione di ferri chirurgici e da taglio, presentati in occasione di numerose esposizioni provinciali.⁵⁴

I due fratelli muoiono a distanza di pochi anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il laboratorio per la lavorazione dei ferri chirurgici viene immediatamente chiuso, a differenza della gualchiera-tintoria, la quale continua a battere i suoi magli ancora per qualche decennio. Il suo destino è però segnato, come quello della stessa pluriattività itinerante, ormai entrata nella fase del suo definitivo declino.

In apertura:
Dante Cecchi, *Macerata e il suo territorio. La gente*, Cinisello Balsamo (Milano) 1980, p. 169.

1 A. Ciuffetti, M. Vaquero Piñeiro, «Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale», in: A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. «Lo spopolamento montano in Italia» (1932–1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittone*, Udine 2019, pp. 87–119.

2 Non è questa la sede per ripercorrere per intero i relativi percorsi storiografici, tra l'altro ampiamente noti a tutti gli studiosi. Sul tema della pluriattività esiste una vasta bibliografia. In particolare, si veda F. Cazzola, «La pluriactivité dans le campagnes italiennes: problèmes d'interprétation», in: G. Garrier, R. Hubscher (dir.), *Entre fauilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes*, Lione/Parigi 1988, pp. 19–31; P. Villani (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, numero monografico degli *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 11, 1989; A. Cottereau, «Précarité, économies familiales et projets de vie», in: *id.*, M. Gribaudi (éds.), *Précarités, cheminements et formes de cohérence sociale au XIX^e siècle*, Parigi 1999, pp. 1–85; T. Pfrisch, «Artisans et pluriactivité. L'exemple de Dijon à la fin du Moyen Age», *Histoire urbaine*, 6, 2002, pp. 5–22; E. Ewan, «Mistresses of themselves? Female domestic servants and by-employments in sixteenth-century Scottish towns», in: A. Fauve-Chamoux (éd.), *Domestic Service and the Formation of European Identity. Understanding the Globalization of Domestic Work, 16th–21st Centuries*, Berna 2004, pp. 411–433; *Le travail comme ressource*, numéro de *Mélanges de l'École française de Rome*, 123, 1, 2011; L. Lorenzetti, «Ruralité, industrie et formes de pluriactivité: une approche comparative. Valais (Suisse) et Valtellina (Italie), 1860–1930», *Histoire, économie et société*, 31, 2012–2013, pp. 67–83. Le principali tappe bibliografiche della protoindustria, invece, sono le seguenti: F.

F. Mendels, «Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process», *Journal of Economic History*, 32, 1972, pp. 241–261; P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977; P. Jeannin, «La proto-industrialisation: développement ou impasse», *Annales ESC*, XXXV, 1, 1980, pp. 52–65; A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie septentrionale (1800–1880)*, Roma 1985; C. Poni, «Proto-Industrialization, Rural and Urban», *Review Fernand Braudel del Center*, IX, 2, 1985, pp. 305–314. Oltre ai numerosi lavori di Carlo Poni usciti in *Quaderni storici*, si vedano le recenti rassegne di G. Cirillo, «Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed «Europa Latina», in: *id.*, A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI–XIX)*, Roma 2008, pp. 19–78, e di M. T. Schiavino, «Teorie sulla protoindustria in Europa e il caso paradigmatico del Mezzogiorno d'Italia», in: R. Dentoni Litta (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI–XIX). Le fonti salernitane*, Roma 2008, pp. 377–389.

3 In riferimento a questa prospettiva, mi permetto di rimandare ad A. Ciuffetti, «Protoindustria, paesaggi sociali e spazi rurali: un nuovo orizzonte per la storia delle attività e dei siti produttivi», in: A. Ciuffetti, R. Parisi (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Roma 2018, pp. 14–27.

4 Si veda D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (sec. 15–20)*, Cavallermaggiore 2000.

5 Per queste fonti archivistiche si rimanda ai

saggi citati nelle note, nei quali sono ampiamente discussi i limiti e le potenzialità delle stesse fonti per comprendere sia il fenomeno della pluriattività, sia quello della continua mobilità delle popolazioni montane. Il citato censimento pontificio del 1853, per esempio, offre importanti indicazioni sul secondo o terzo mestiere praticato da contadini e braccianti. Tali informazioni, che si possono desumere dai singoli registri redatti a livello locale per ogni comunità (la popolazione è sempre suddivisa in base ai nuclei familiari), consentono di focalizzare le forme di pluriattività o di mobilità presenti all'interno dei villaggi. Gli stessi documenti poco o nulla ci dicono, invece, sulle donne, quasi sempre classificate come semplici casalinghe.

6 Su migrazioni e lavoro si rimanda al recente volume di A. Caracausi, N. Rolla, M. Schnyder (dir.), *Travail et mobilité en Europe XVI^e–XIX^e siècles*, Villeneuve d'Ascq 2018.

7 Le riflessioni che si presentano in questa sede sono più ampiamente sviluppate in A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma 2019.

8 J.-C.-L. S. de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Firenze 1980, p. 359.

9 F. Bettoni, A. Grohmann, «La montagna appenninica. Paesaggi ed economie», in: P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 618–621.

10 F. Cazzola, «La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovamento», in: R. Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino 1997, p. 57.

11 R. Savelli, «Usi e costumi, mestieri e lavori nei monti fra Romagna e Toscana», in: G. L. Corradi, N. Graziani (a cura di), *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Firenze 1997, p. 166.

12 T. Arrigoni, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVII–XX sec.)*, Pisa 2002; A. Mucci, *Le forçat de la forêt, l'épopée des charbonniers*, Toulouse 2002.

13 Si veda I. Biagiotti, «Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici», in: S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, p. 276.

14 G. Allegretti, «Per lo studio delle emigrazioni stagionali in maremma: il caso di Pennabilli», *Studi montefeltrani*, 5, 1988, pp. 87–95. Più in generale, su carbonai e fornaciai dell'Appennino, si veda A. Ciuffetti, «Mestieri di fuoco: carbonai, fornaciai e <calcinaroli> tra Otto e Novecento», *Marca/Marche*, 12, 2019, pp. 47–72.

15 G. Rossi, «Emigrazione umbra nella campagna romana (XVI–XIX secolo)», in: A. Monticone (a cura

di), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Milano 1993, p. 172.

16 R. Mattioni, «Lu pecoraru quanno va a Maremma. Pastori e greggi del Vissano», *Marca/Marche*, 12, 2019, pp. 13–32.

17 Per un quadro complessivo, si veda A. Ciuffetti, «Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali», *Glocal*, 9, 10, 2015, pp. 81–117.

18 Per il relativo dibattito si rimanda a P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Milano 2011.

19 V. Bonazzoli, «Guado e scotano nell'economia del Pesarese tra basso Medioevo ed Età moderna», *Proposte e ricerche*, 28, 1992, pp. 126–128.

20 G. Allegretti, «Marchigiani in Maremma», in: S. Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987, pp. 505–506.

21 La citazione è in D. Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico in Costanzo Felici e Francesco Sansovino*, Rimini 1982, p. 60.

22 C. A. Corsini, «Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810–1812)», in: *Saggi di demografia storica*, Firenze 1969, p. 154.

23 La citazione è in A. Ciuffetti, *Ambiente rurale e borghesie manifatturiere dell'Ottocento: i Cianni di Pievebovigiana*, Ancona 1992, p. 71.

24 INEA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. VIII: *Relazione generale*, Roma 1938.

25 *Ibid.*, p. 178.

26 La citazione è in A. Fabbi, *Visso e le sue valli*, Spoleto 1965, pp. 66–67.

27 F. Patrizi Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia 1869, p. 549.

28 La lettera del gonfaloniere di Visso, datata 22 maggio 1819, è citata in A. Ciuffetti, «Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo», in: *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII–XVIII / Retail trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, Firenze 2015, p. 449.

29 La lettera è riportata in G. Allegretti, «Sub-appennino e contadi: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità», in: A. G. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004, p. 105.

30 *L'Umbria. Manuali per il territorio. La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, Roma 1977, p. 229.

31 www.treccani.it/vocabolario/cerretano, consultato il 30 settembre 2019.

32 D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford 2006.

- 33** L’Umbria (vedi nota 30), p. 194.
- 34** Il brano è citato in Ciuffetti (vedi nota 28), p. 452.
- 35** P. Morachiello, *Programmi umanistici e scienza militare nello Stato di Federico da Montefeltro*, Urbino 1972, pp. 35–36.
- 36** A. Dadà, *Le Barsane. Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia*, Firenze 2008.
- 37** R. Sabbatini, «Risorse produttive e imprenditorialità nell’Appennino tosco-emiliano (XVII–XIX sec.)», in: A. Leonardi, A. Bonoldi (a cura di), *L’economia della montagna interna italiana. Un approccio storiografico*, Trento 1999, pp. 31–32; N. Franchi, «Il reclutamento di garzoni figurinai nella Valdinievole di fine Ottocento», *Bollettino di demografia storica*, 29, 1998, pp. 91–111.
- 38** R. Ago, «L’inserimento dei forestieri nella comunità: il caso di Anguillara», in: *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 529–533.
- 39** L’intera vicenda è ricostruita in B. Cerrina Ferri, A. Ciuffetti, M. Mazzalupi, *La Crocifissione di Petrignano. Storia e restauro di una tela del Seicento romano*, Perugia 2009, pp. 19–36.
- 40** A. Ciuffetti, «Erboristeria e liquori: le origini della distilleria Varnelli di Pievebovigiana, 1868–1940», *Proposte e ricerche*, 56, 2006, pp. 206–208.
- 41** A. Panjek, «The Integrated Peasant Economy as a Concept in Progress», in: *id.*, J. Larsson, L. Mocarelli (eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Koper 2017, pp. 11–50.
- 42** Si veda il volume di A. Caracausi, M. Davies, L. Mocarelli (eds.), *Between Regulation and Freedom*.
- 43** A. Ciuffetti, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, Bologna 2013, pp. 34–35.
- 44** A. Ciuffetti, «Spazi economici, risorse e manifatture. L’Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo», in: Calafati/Sori (vedi nota 29), p. 225.
- 45** D. Fioretti, «Lanificio e setificio nell’Appennino marchigiano. Secoli XVIII–XIX», in: A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona 1989, pp. 248–251.
- 46** F. Francesconi, *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell’Umbria*, Perugia 1872, pp. 336–337.
- 47** Ciuffetti (vedi nota 23), pp. 25–27.
- 48** G. Allegretti, «Protoindustria e pluriattività nella montagna pesarese», *Proposte e ricerche*, 23, 1989, p. 130.
- 49** Il documento è citato in A. Ciuffetti, «Una comunità dell’Appennino marchigiano: Pievebovigiana Marca/Marche», 11, 2018, p. 32.
- 50** Documento citato in Ciuffetti (vedi nota 28), p. 457.
- 51** O. Gobbi, «Mercati e mercanti «minorì» sull’Appennino marchigiano. Secolo XV», *Archivio storico italiano*, CLIX, 2001, pp. 337–358.
- 52** L’inventario è riportato in A. Ciuffetti, «Tra protoindustria ed economie rurali integrate: ambiente e paesaggi di una gualchiera-tintoria dell’Appennino centrale», in: Ciuffetti/Parisi (vedi nota 3), p. 73.
- 53** *Ibid.*, p. 73.
- 54** Ciuffetti (vedi nota 23), pp. 94–111.